

Il presentatore fu chiamato come ospite a Sanremo nel 1962 in coppia con Tognazzi

# Quando la censura bloccò Vianello

Raimondo Vianello presenterà quest'anno il Festival di Sanremo, ma non sarà la prima volta che avrà a che fare con questa manifestazione, anche lui - nelle varie conferenze stampa - chissà perché ha glissato su quel lontano 1962, quando - insieme con Ugo Tognazzi - fu protagonista di una delle più clamorose censure della Rai democristiana. Eravamo a Sanremo quei giorni di 36 anni fa e ce lo ricordiamo bene: l'Unità fu anche l'unico giornale a pubblicare l'oggetto della censura, ossia il testo che i due comici avrebbero dovuto recitare davanti alle telecamere. Ne venimmo in possesso nonostante la segretezza che lo circondava, tornammo a Roma e lo pubblicammo nella pagina degli spettacoli sotto un titolo a sei colonne. Lo scandalo fu eclatante ma non sufficiente a cambiare qualcosa nella Tv di quegli anni, saldamente in mano governativa. Dovranno passare quasi trent'anni perché la satira approdi nuovamente a Sanremo, con Beppe Grillo e il Trio Lopez-Marchesini-Solenghi. Ma lasciamo la parola all'Enciclopedia del Festival di Sanremo, pubblicata nel 1990 da Adriano Aragozzini e prefata da Alberto Bevilacqua, ricordando ai lettori che quello fu l'anno della vittoria di Modugno e Villa con la canzone *Addio addio* e che Ugo Tognazzi era anche in gara come autore con la canzone *Cose inutili*, scritta da Gianni Meccia e interpretata da Fausto Cigliano e Jenny Luna.

«Per arricchire lo spettacolo della terza serata - è scritto a pagina 42 - l'organizzazione ha chiamato Ugo Tognazzi e Raimondo Vianello che sono a Sanremo già dal giovedì per provare il loro numero. La Rai, che li ha esiliati due anni prima in seguito ad una scenetta sul presidente della Repubblica, si rifiuta di mandarli in onda, sostenendo che dal momento che non sono cantanti, il pubblico non li accetterebbe, e poi, data l'Eurovisione, gli stranieri non capirebbero le loro battute. I due comici dichiarano di non volersi esibire senza le telecamere perché il loro numero è stato preparato appositamente per la televisione. Ma una volta terminato il collegamento televisivo, cui non partecipano, i due artisti vengono chiamati a gran voce dal pubblico del Casinò e costretti a presentarsi; dopo qualche battuta di spiegazione, cominciano regolarmente a esibirsi».

La bugia del collegamento con l'Eurovisione, in effetti, andò poco lontano, perché fu facile per tutti dimostrare che l'Eurovisione era stata prevista da tre mesi e che appariva ridicolo che la Rai se ne fosse accorta solo l'ultimo giorno. Inoltre, l'Eurovisione si sarebbe collegata per la seconda parte della serata, mentre l'apparizione di Tognazzi e Vianello era prevista per l'intervallo, che sarebbe stato trasmesso solo in Italia.



Perché dunque la censura? Basta ricordare il titolo che il nostro giornale pubblicò allora, accanto a una vignetta del disegnatore Canova che ritraeva i due comici vestiti da piloti e con due grossi cerotti sulla bocca a forma di T e di V, per capire come il motivo di quella censura fossero le battute su alcuni degli scandali più clamorosi dell'era democristiana, ma uno soprattutto: «Fiumicino e Amici argomenti proibiti sul video per gli umoristi», diceva l'occhiello mentre il titolo annunciava: «Questo è il copione che la Rai-Tv ha proibito di recitare a Tognazzi e Vianello». Lo scandalo di Fiumicino fu uno dei tanti che videro miliardi involarsi e personaggi come il colonello Amici figurare nel ruolo di raccoglitori di tangenti. Oggi nessuno se ne ricorda più ma in quei giorni era sulle prime pagine di tutti i giornali. Persino Umberto Eco scrisse due canzoni satiriche sull'argomento.

Vianello e Tognazzi, erano allora i due Pierini della nostra scena televisiva, incappati subito nei guai a causa di una scenetta recitata nella trasmissione *Un due tre*, che fu uno dei fiori all'occhiello della satira televisiva. Quando i due comici, nel 1959, allusero al presidente Gronchi, che al Teatro dell'Opera di Roma era caduto per una sedia spostata all'ultimo momento da un inserviente (nella scenetta Vianello toglieva la sedia

a Tognazzi che cadeva e il primo lo rimproverava: «Ma chi ti credi essere? Il presidente della Repubblica?»), piombò subito la mannaia della loro sospensione dal programma. E ci vollero anni perché venissero riadmissi. Ma nell'occasione di Sanremo i dirigenti della Tv, nella persona del dottor Pugliese, non vollero correre rischi. Avuto in mano il copione che avrebbe dovuto essere recitato davanti alle telecamere, ecco scattare il divieto.

Mascherato con i problemi eurovisivi già ricordati. Come se non ci fosse già stata la sospensione della *Canzonissima* Fo-Rame e proprio alcuni mesi prima il dottor Pugliese non avesse inopinatamente rivelato all'Unità l'esistenza - fino a quel momento smentita - di un Codice di autodisciplina della Tv, secondo il quale ad esempio «il divorzio potrà essere rappresentato solo quando la trama lo renda indispensabile e l'azione si svolga in paesi ove questo sia ammesso dalle leggi».

Di tutto questo Vianello non si è ricordato, nell'apprestarsi a presentare il Festival di Sanremo. Logoramento di memoria? Esplicita richiesta da parte della Rai di non rinviare il passato? O signorile indifferenza di fronte a una Italia e a una Tv ormai andate in archivio?

Leoncarlo Settimelli

Vianello, Tognazzi e Milva a Sanremo 1962; accanto: Madonna

INIZIA LO SHOW

## Alien, Madonna, e l'assalto mediatico al Festivalone

SANREMO. Al teatro-cinema Ariston fervono, come si suol dire, i preparativi del Festivalone, e intanto nella sala di sotto proiettano *Alien 4*, la clonazione. Che vorrà dire? Sarà un segno? Chi può dirlo? Magari Fabrizio Frizzi, che ieri si è dovuto giostrare tra la memoria sanremese dello speciale «Domenica In» andato in onda dalla Città dei Fiori con una puntata ricca di reduci (Iva Zanicchi, Memo Remigi, Tiziana Rivale, Little Tony...), e intanto tenere a bada i giornalisti che lo rincorrono per l'incidente della sera prima con il ministro della Sanità Rosy Bindi.

Assediato quanto lui, il direttore di Raiuno, Tantillo, arrivato a Sanremo verso sera, ha finito col spegnere il telefonino, e lasciar parlare i comunicati ufficiali. Povera Rai, che ha già tanto da pen-



Venezia, parte il tour

## Mr. Byrne incanta tra rock e funky

VENEZIA. La breve, ma significativa, pagina musicale del Carnevale ha visto succedersi sul palco del teatro Goldoni tre spettacoli diversi tra loro, raccolti insieme dal Comune e dall'associazione Caligola sotto il titolo di «Voices '98». Una sorta di riuscito minifestival di voci colte, iniziato dieci giorni fa con il fado strugente di Dulce Pontes, la giovane portoghese che ha già fatto parlare molto di sé, almeno a partire dalla colonna sonora di *Sostiene Pereira*, mentre sabato scorso è stata la volta dello spettacolo acustico di Elvis Costello, accompagnato dal pianista Steve Nieve.

Gran finale l'altra sera con la band di David Byrne, ex leader dei Talking Heads al suo esordio nella nuova tournée italiana. Byrne ha abituato i suoi molti fans alle contaminazioni e alle sperimentazioni più impensabili e innovative, dalla collaborazione con Philip Glass alla musica etnica, a colonne sonore del calibro dell'*Ultimo imperatore* di Bertolucci. Ma il pubblico dello stracolmo teatro Goldoni, dagli adolescenti agli «evergreen», non si aspettava probabilmente un artista in serata da autentico showman che ha, almeno in parte, trascinato le più recenti melodie di *Feelings* per dar vita ad un concerto in cui funky e rock hanno avuto una parte preponderante, trascinando in un autentico delirio il migliaio di spettatori, che ha iniziato a ballare nei corridoi della platea e delle gallerie, spettacolo nello spettacolo per un teatro abituato all'ingessata tranquillità della prosa.

Entrato in scena vestito con sgargianti colori pastello, rosa e turchese, nella tradizione della «bubblegum music» cui inizialmente si richiamavano i Talking Heads, Byrne ha via via cambiato look, alternando un kilt scozzese accoppiato a un paio di calzini corti, una tuta fosforescente che metteva a nudo muscolatura ed ossa, stile manuale di scienze, e un costume da torcia umana, tra fiamme e cenere infernali, con cui ha concluso lo show dopo due ore filate e molti bis. Quanto al repertorio, il musicista americano ha spaziato dal funky iniziale al rhythm'n'blues, lasciando ampio spazio a brani rock dalla matrice fortemente elettrica e nervosa, come l'applauditissima *Take me to the river*. Ma dove David Byrne ha mostrato il senso della sua ampia contaminazione musicale è stato in quei brani che hanno miscelato assieme le sonorità diffuse del rock con le armonie neolatine e afro-cubane, di cui la celeberrima, osannata, *Miss America* è il paradigma più completo. Ricca di virtuosismi anche la band, sei elementi tra cui eccelle la voce nera, pastosa e profonda di Christina Marie Wheeler. Successo strepitoso.

Alba Solaro

Michele Gottardi

IL CONCERTO

I Green Day in concerto al Palalido

## Gli anni '60 in versione punk

Tremila fan hanno accolto il gruppo americano. Una serata all'insegna del pogo.

MILANO. «Ciao, io sono Marco» grida il ragazzino in un misto di orgoglio e incredulità. Non gli pare vero di trovarsi lì, sul palco del Palalido, assieme ai suoi idoli Green Day e davanti a oltre tremila fans scatenati. Billie Joe lo scuro, leader della band, l'ha appena ripescato dalla folla degli assatanati delle prime file e lo sconosciuto Marco ha pure la faccia tosta di chiedergli la chitarra in prestito. Billie, stupito, lo asseconda e il fan non delude: imbraccia la sei corde, imbrocica subito gli accordi e chiude il pezzo senza problemi. Per poi spiccare di nuovo il volo con un grande salto verso la fossa dei leoni punkettari. Questo per farvi capire il clima dell'unica data italiana dei Green Day, tutta esaurita da giorni. Atmosfera torrida, bollente, caciaronna. E pubblico giovane, giovanissimo, spesso adolescente: maschi, femmine, visi puliti e magliette «overize» di miti come Nofx, Rancid, Nirvana e Sex Pistols. Gli inevitabili zainetti, stavolta, restano

nel grande deposito all'esterno. Per evitare lanci sul palco e battaglie goliardiche. Dentro è il trionfo dell'acqua minerale, l'eccezione sono le birre trangugiate alla svelta e i rari spinelli sfumazzati in un angolo. I ragazzi scelgono la via del «pogo» più scanzonato, grandi spalle e capitolombi a catena: qualcuno finisce in infermeria, altri in bagno a rinfrescarsi.

La serata è tosta: prima arrivano i D-Generation, tanto per accendere la miccia. E, quindi, irrompono i tre eroi di Berkeley, su uno sfondo (ovviamente) verde e un vecchio hit del Devo come ouverture: il loro è un punk spiccio e veloce, che sa essere melodico e orecchiabile, e mescola schitarrate feroci e un ritmo da infarto a ritornelli che sanano così tanto di anni Sessanta e, perché no, di Beatle e Beach Boys. I tre, è evidente, ci sanno fare: sparano le recenti bordate dell'album *Nimrod*, ma anche classici del passato come *2.000 Light Years Away* e *Basket Case*, cioè i pezzi

da novanta che li hanno consacrati idoli dei giovanissimi e best-seller milionari. Billie Joe incita il pubblico, lo fa cantare, ballare, esaltare. Sul palco, invece, arriva di tutto, persino un paio di scarpe da tennis: il bassista Mike se le sbatte in testa e, poi, le getta dietro. Nel forsennato incalzare di riff e delirio rock, Billie cita *Eye of the Tiger*, tema di uno dei tanti *Rocky*, e indossa una maschera per sfottere i trucidi Marilyn Manson. E, al di là della scarna essenzialità punk, i tre si spingono pure in improvvisazioni di ritmo e furore, tutte da godere. Insomma, un gran spasso.

Chi c'era s'è divertito un sacco, chi è rimasto fuori potrà consolarsi con Mtv, che giovedì 12 marzo manderà in onda una miniserie live dei Green Day nell'ambito del programma *Sonic*.

Diego Perugini

LA RASSEGNA

A Reggio Emilia inaugurato il ventesimo Festival di jazz

## Coleman, la musica del nostro tempo

Il sassofonista ha suonato con il pianista Joachim Kuhn. Il concerto preceduto dal trio di Misha Mengelberg.

REGGIO EMILIA. Ornette Coleman si presentò sulla scena del jazz nella seconda metà degli anni cinquanta suonando una musica astrusa con un sassofono di plastica giallo. Suscitò molti dissensi, ma poi il tempo gli ha dato ragione. Negli anni Settanta all'improvviso si propose con un nuovo gruppo di chitarre e bassi elettrici e con il figlio Denardo - dal punto di vista tecnicamente insufficiente - alla batteria. Fu ancora disapprovato, ma poi di nuovo ci si accorse della validità di quella scelta. In questi ultimi tempi Coleman si fa ascoltare in duo con un pianista (nella fattispecie il tedesco Joachim Kuhn), strumento, il piano, che sino ad oggi, in quarant'anni di carriera, ha quasi sempre sistematicamente snobbato. Con questa formazione Coleman è andato ad aprire, giovedì scorso, in un Teatro Vallista colmo in ogni ordine di posti, il XX Festival Jazz di Reggio Emilia. La novità della proposta colemaniana, di nuovo, non ha convinto appieno tutti: il connubio è

apparso un po' forzato e malassortito e la musica uniforme nelle soluzioni formali e nelle dinamiche dei suoni, portando alla monotonia. Noi siamo convinti, però, che abbia ancora una volta ragione Coleman, ad onore delle sue antenne sensibilissime.

Questo, per tre ragioni principali: perché la musica scaturita dal suo sassofono alto (ma anche in un paio d'occasioni dall'alto tromba e dal violino) e dal piano di Kuhn è senza ombra di dubbio musica del nostro tempo, musica contemporanea a tutti gli effetti (sia per la resa sonora, sia per la realtà che va simboleggiare); poi perché l'effettivo contrasto formale fra il magmatico concitato incedere del pianismo di Kuhn e la serenità venata di struggente malinconia delle cantabili linee melodiche espresse da Coleman, lungi dall'essere disomogeneo o concettualmente, va ancor più a rappresentare con impietosità la condizione dell'uomo nella civiltà contemporanea (queste linee melodiche

sono poi le sue di sempre, tipiche del suo eloquio, formate da spezzoni tematici chedispona e collage in diverse e sempre nuove combinazioni); infine, perché in fondo l'intesa fra i due, piena di sottili sfumature, è stata profonda e totale, ben preparata da un paio d'anni di pratica insieme, che ha portato anche alla registrazione di un disco live, *Colours*, certamente fra i più importanti del 1997.

E' soprattutto Kuhn a rispondere a Coleman con una prontezza sorprendente, a costruire il proprio martellante ed incessante pianismo partendo dalle frasi e dai suggerimenti del sassofonista texano, cambiando repentinamente centri tonali seguendo i suoi richiami (sappiamo che non si pur parlare di tonalità né di atonalità riferendosi al sistema musicale «armologico» inventato da Coleman). A Reggio Ornette ha suonato in prima nazionale (stasera sarà invece a Bergamo), presentando brani inediti, com-

posti appositamente per l'occasione: Homogeneous Emotions, Ions Elements, Immiscible, Hologram, Somewhere, Self Inverse, Blues And Bach, Physical Chemistry e, come bis, Achromatic.

Il concerto di Coleman è stato preceduto da quello di un trio d'eccezione, composto da Misha Mengelberg (piano), Han Bennink (batteria) e Ernst Reijseger (violoncello): come la musica di Ornette è stata concettuale e seria, quella del trio olandese, completamente all'opposto, è stata giocosa e irridente, piena di vere e proprie divertenti stralunate gag che hanno tramutato la performance in uno spettacolo para-teatrale di impronta neo-dadaista: ma tant'è, il jazz, in qualsiasi forma si traduca, qualsiasi impostazione si dia, rimane sempre fortemente connotato come forma d'arteficialmente ed esclusivamente contemporanea.

Aldo Gianolli